

Capitolo primo

Razza Piave

«Razza Piave! Purissima razza italiana. Razza anche e soprattutto fascista»: nello spazio e nel tempo in cui Guido Rossa venne al mondo, il 1° dicembre 1934, le scritte sui muri recitavano slogan come questo. Lo spazio era, per l'appunto, quello del «fiume sacro». Era il fatidico spazio a valle di Belluno dove – durante i mesi seguìti alla rotta di Caporetto – le cosiddette battaglie del Piave avevano promesso all'Italia dei Savoia la vittoria nella Grande Guerra. Il tempo era quello in cui l'Italia di Mussolini si preparava a celebrare, in Africa orientale, i fasti della guerra d'Etiopia. Sicché la cultura di regime non perdeva occasione per rilanciare l'immagine della «razza Piave» come della specie piú scelta di un'Italia che il duce del fascismo avrebbe guidato, infallibilmente, dalla gloria di Vittorio Veneto alla gloria dell'Impero.

Di fatto, l'appartenere alla razza Piave non aveva risparmiato alla famiglia Rossa – nel quindicennio abbondante intercorso fra il Bollettino della Vittoria «firmato Diaz» e la nascita di Guido – una varietà di traversie. Né il destino dei Rossa era stato

diverso, in questo, dal destino di tanta parte degli abitanti della Val Belluna: un po' contadini, un po' montanari distribuiti tra i comuni di Santa Giustina e Cesiomaggiore, sulla riva destra del fiume, e i comuni di Trichiana, Mel, Lentiai sulla riva sinistra. Perché un conto era la grancassa della propaganda, altro conto era la realtà della vita lungo le «amate sponde» che l'Italia intera, nel frattempo, aveva imparato a cantare sulle note della *Leggenda del Piave*. La natura rapinosa dei luoghi, con quel «fondovalle abbastanza largo» che «ben presto si muove in una successione di gobbe, di colline, di ripe sempre più erte» sullo sfondo di «montagne strane e selvagge», poteva ben incantare un rampollo della borghesia bellunese che proprio all'inizio degli anni Trenta stava facendosi un nome, a Milano, dalle pagine del «Corriere della Sera». Poteva incantare Dino Buzzati, non bastava a sfamare la gente comune, gente come i Rossa.

Il padre di Guido – Giuseppe – era nato a Cesiomaggiore nel 1901: secondo figlio maschio dopo Virgilio detto Toni, nato nel 1900. Entrambi i fratelli erano dunque scampati alla sorte anagrafica di vedersi spediti in zona di guerra, dopo Caporetto, come «ragazzi del '99». Ma per loro come per tutti in Val Belluna, la zona di guerra aveva coinciso, dopo Caporetto, con le strade di casa. Dall'ottobre 1917 all'ottobre 1918, i reparti dell'esercito d'occupazione austro-germanico l'avevano fatta da padroni lungo le «violante sponde» del fiume

mormorante. Sulla riva destra, il controllo delle frazioni basse di Cesiomaggiore aveva garantito allo «straniero» il dominio sopra l'asse viario Belluno-Feltre, strategico ingresso della strada del Grappa; mentre sulla riva sinistra, oltre il ponte di Busche, si era venuto illustrando, con il suo battaglione di montagna, un tenente tedesco promesso a bell'avvenire: Erwin Rommel.

L'occupazione militare aveva portato con sé l'immane suo viatico di disagi, di privazioni, di abusi. Non per caso, nella memoria collettiva della Val Belluna, quei dodici mesi sarebbero stati tramandati come *l'an de la fam*. E i Rossa – Pietro e Maria, nonni paterni di Guido – ci avevano rimesso anche la casa. Nell'anno della fame, infatti, era andata distrutta la loro abitazione di Borgata de Lazzer: a un tiro di schioppo dalla strada del Grappa e dal ponte di Busche, dalla guerra guerreggiata. All'indomani della vittoria, quindi, i Rossa avevano dovuto allontanarsi dal greto del fiume. Inerpicandosi per le ripe sempre più erte che tanto affascinarono Buzzati, si erano sistemati, al cuore della frazione di Pez, in «una casa sul cocuzzolo di una collina». O, almeno, così mi avrebbe descritto la dimora avita – cento anni più tardi, e parecchio distante da lí – un novantenne di testa buona e di ciglio asciutto: Giancarlo Rossa, il fratello maggiore di Guido.